

Se non vi piace la parola socialismo

(Dalla prima pagina) Peccati — di realizzare una « mutazione culturale » e che abbia il coraggio di strategie e politici globali, tali da superare la barriera ideologica Est-Ovest e la frattura Nord-Sud, così da unificare la marcia di uno sviluppo che tende, se lasciato a se stesso, a distruggersi. Ecco la novità. L'uomo — secondo Peccati — ha solo vent'anni di tempo per fare una « rivoluzione », senza la quale il Duemila sarà l'inizio della catastrofe.

Bene. Con quale nome vogliamo chiamare questo problema se a un certo mondo intellettuale (che rischia di diventare l'avanguardia, sia pure moderna, di una retroguardia storica) non piace il nome di socialismo? È prego di credere che dicendo ciò non si trascura affatto il dato politico, cioè la debolezza e i ritardi della sinistra. Si solleva un altro problema: se, proprio per colmare quei ritardi, anzi proprio per prenderne coscienza, non conti parlare da un analista invece che da un altro. Non saprò menziare. Ma il piatto esiste? Se esiste sarà pur spinto a costruirlo una forchetta. Altrimenti, no.

D'altra parte, è difficile pensare che una destra possa affrontare e risolvere in termini minimamente positivi una situazione storica di questo tipo. È prego di credere che ciò non significa sottovalutare Reagan, l'ondata di destra, il fatto che i processi giganteschi di ristrutturazione in corso concentrano ed esaltano la potenza del capitale, creano nuove gerarchie sociali, dividono i potenti e oscurano la coscienza storica complessiva. Ma di qui a intonare il « de profundis » per le forze progressiste ce ne corre.

Se le cose stanno così anche il problema politico e ideale della sinistra, del suo essere, del suo rilancio, dei suoi orizzonti e delle sue alleanze, si sposta molto rispetto a tutta una tradizione e un modo di pensare. Le preoccupazioni e i drammi di tanti nostri compagni sono ben comprensibili ed è inutile nascondersi che la storia conta e che pesano tante vicende e tanti scacchi (a Est come a Ovest). Ma il presente non è tutto compreso nel passato (non lo è mai stato, e oggi meno che mai). Perciò si può anche temere che le esperienze politiche, statali e sociali ispirate al socialismo, debbano registrare rotture e involuzioni drammatiche. Sarebbe tragico. Ma resta il fatto che il tema del socialismo, così come non può essere dedotto dalle ideologie, non è più tanto condizionato, essenzialmente, dalla storia dei movimenti politici che oltre un secolo fa l'hanno generato, quanto dalle contraddizioni nuove del presente e dall'ingresso di nuovi bisogni e di nuovi protagonisti sulla scena.

Perciò la polemica sui modelli è così vecchia e arretrata. Il problema vero che la sinistra europea ha di fronte è quello di pensare il socialismo di più come programma e meno come ideologia: nel senso di un socialismo e di un internazionalismo il quale sia tale, e che parli alle nuove generazioni, non tanto perché astrattamente

le migliori di altri (ma sarà poi possibile un socialismo democratico europeo se la condizione del suo governare resterà il privilegio dell'uomo bianco?) ma in quanto si propone di dare una risposta più organica e alta ai problemi reali del mondo, cioè dell'Europa e del mondo come un tutt'uno. A quei problemi che si chiamano non solo fame e uso delle risorse, ma nuovi modi di vivere, di produrre e di consumare per superare in avanti la crisi dello Stato assistenziale e non finire nel piccolo cieco delle guerre corporative, liberazione di nuove energie creatrici, e — perché non cominciare a dirlo con più chiarezza? — indipendenza nazionale, destino di un paese come l'Italia e di una regione come l'Europa. Attenti, quindi, a non fare troppi esami di democrazia agli altri perché in realtà anche il socialismo democratico è a una prova.

Un problema di democrazia

Scrivete, di recente, un intellettuale socialista: «Oggi, in occidente, il problema vero non è se il socialismo possa essere democratico; ma se la democrazia non rischi di essere travolta dalla crisi del capitalismo». E' così. Perché nelle società capitalistiche occidentali, il processo di democratizzazione è andato avanti non solo per le spinte e le lotte della sinistra ma anche grazie al fatto che è stato sino a un certo punto compatibile con il capitalismo riformato. Oggi non più, perché gli stimoli messi in atto dal keynesismo e dallo

stato assistenziale sono diventati pressioni inflazionistiche e fattori di ingovernabilità proprio mentre si riducevano le possibilità di disporre a basso prezzo delle materie prime e delle ricchezze del mondo. Il capitalismo non dispone più dei margini di sviluppo di cui disponeva prima, e quindi si apre un problema di democrazia, di compressione delle domande sociali, di incompatibilità tra la stretta a cui arriviamo e gli equilibri politici di tipo assistenziale e socialdemocratico. E' quello che stiamo toccando con mano in Italia.

Come fronteggiare questa situazione che spinge verso soluzioni autoritarie? Il tema vero della lotta per la democrazia, non astratto, eterno, ma storicamente determinato, è questo. E qui sta la possibilità oggettiva di un incontro non diplomatico ma reale e creativo tra la componente comunista e la componente socialista. Una componente comunista che sempre più tende a fare della democrazia, la condizione, la piattaforma della sua battaglia; e di una componente socialista la quale prenda atto che il modello socialdemocratico legato a una certa fase espansiva del capitalismo e dello Stato sociale va rivisto, va rimesso in discussione. Ma, se vogliamo essere sinceri con noi stessi qui sta anche la ragione non superficiale per cui il rischio di una nuova spaccatura della sinistra è reale, viene dall'oggi, dai problemi di oggi, non dal persistere di vecchi settarismi (che pure esistono). Dobbiamo sapere che muoversi su questo terreno e per questa via non è cosa indolore. Significa rimesso

lare molte carte, sollevare problemi inediti nei confronti dei quali la linea di demarcazione tra progresso e conservazione non coincide necessariamente con i vecchi confini storici della destra e della sinistra: possono anche spostarsi molto in avanti, nel campo delle forze cattoliche e laiche, e possono anche tagliare fuori una parte della sinistra. E ciò perché significa scontrarsi duramente con forze e interessi reali, potentissimi, radicati anche nella sinistra.

I conti con la propria storia

Perciò non ha molto senso l'idea ripetuta fino all'ossessione (nelle tesi del PSI come in certi articoli di Repubblica) che per tagliare questi nodi bastano delle semplici operazioni ideologiche. Il fatto è che ognuno — anche i socialisti — deve fare i conti con la propria storia, cioè col proprio modo di essere reale. E se vogliamo essere sinceri, non sta forse qui la ragione per cui diventa così difficile, oggi, rilanciare una unità delle sinistre, sebbene tante condizioni nuove la rendono possibile? Voglio dire che se guardiamo laicamente ai compiti che abbiamo di fronte « scopriamo » che la difficoltà non sta tanto nel fatto che i comunisti si atterano in vecchi schemi, quanto nel fatto che la socialdemocrazia tende ad arretrarsi di fronte a compiti e situazioni che nessuno spietatamente a nudo i suoi difetti come forza di combattimento, i suoi limiti come organizzatrice di masse verso le

quall non basta più ridistribuire un alto reddito, non importa come e da chi accumulato.

E' chiaro allora che cosa intendiamo per terza via. Non uno stare in mezzo, a mezza strada nella lotta per cambiare il mondo. Ma un andare oltre. Un cambiamento abbastanza radicale del punto di vista, del modo di riproporci i temi dell'internazionalismo. Un modo che nasce da una domanda tanto semplice quanto realistica: che cosa è oggi l'internazionalismo se non la lotta per affrontare in positivo i grandi problemi che si presentano al mondo in questo scorcio di secolo? Un internazionalismo che tendenzialmente coincide con la causa stessa della pace e della sopravvivenza del genere umano. Basta enunciare questi problemi per rendersi conto che essi non si risolvono restando all'interno della logica dei blocchi e delle risposte di potenza, militari. E nemmeno con le scomuniche e le dispute ideologiche. Ma solo ritornando a essere a livello mondiale la trama di un movimento storico reale che esca dalle frontiere delle vecchie Internazionali per far posto a nuove realtà autonome, e quindi alle idee, ai bisogni, al modo di essere delle grandi masse mondiali di oggi: la gioventù europea come il volto scuro e impressionante delle plebi di Teheran.

Sbagliano perciò coloro che interpretano la nostra scelta di autonomia, l'eurocomunismo, come un cedimento all'avversario di classe, come il prezzo che pagheremo per meschine operazioni di politica interna. Sbagliano, e di grosso.

Salta in aria

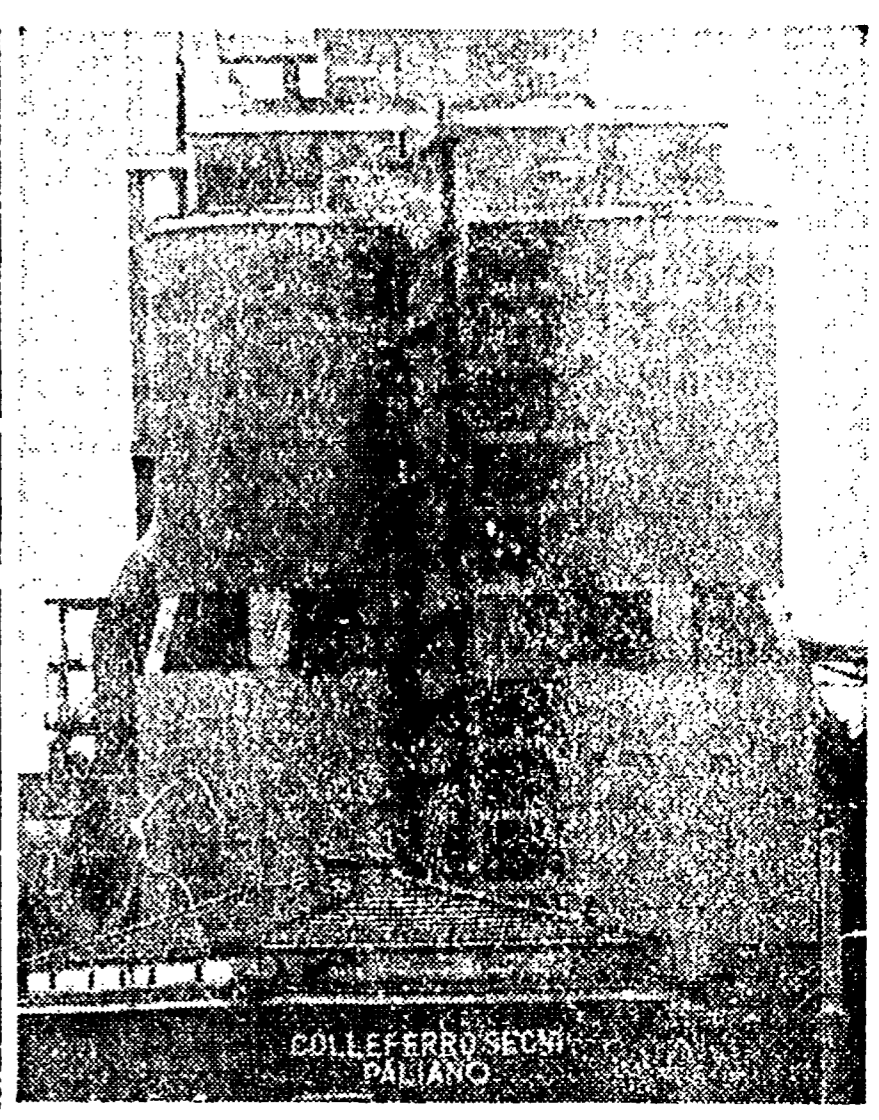
(Dalla prima pagina) batoli di benzolo. I danni — dicono i membri del consiglio di fabbrica — saranno di miliardi.

Sono le 23.30. Vicino alla fabbrica stazionano ancora ambulanze ed auto della polizia. Le autopompe sono riuscite a spegnere le fiamme e intorno agli impianti che splendono di luce al neon nella notte l'acre nube di fumo comincia a diradarsi, la gente si scioglie lentamente; le ambulanze riprendono la via del ritorno e per fortuna sono vuote.

Dunque, alla SNIA si è sfiorata nuovamente la tragedia. E' da più di 40 anni che la città, designata a misura di questa fabbrica, vive nel terrore che la « grande polveriera » possa esplodere. Dentro vi lavorano 3000 operai. E' uno dei più importanti stabilimenti produttivi della regione, l'intera economia della zona gli ruota attorno. Ma è anche una delle fabbriche più pericolose d'Italia.

Per tanti anni il sindacato non ha potuto mettere piede dentro i reparti dove si producevano esplosivi. L'azienda si è sempre trincerata dietro il « segreto militare », si è sempre rifiutata di dare informazioni sulle lavorazioni, sui materiali usati, insomma su cosa succede lì dentro. Anni di battaglia, non solo dei lavoratori (Colleferro da sempre ha un'amministrazione « rossa ») sono riusciti in parte a modificare la situazione. Sono stati contestati accordi, sono stati strappati investimenti per migliorare l'ambiente di lavoro.

Ma ancora poco è stato fatto, e alla SNIA si è continuato a morire. L'ultima vittima è di sei mesi fa. Un operaio, anche lui addetto alle manutenzioni, stava cambiando la pesante matrice con la quale si producono i bossoli dei proiettili. Un lavoro difficilissimo, per il quale occorrebero accorgimenti particolari: ma quella volta la direzione aveva ordinato che l'operazione venisse eseguita da quattro operai soltanto. Improvvisamente la lastra appesa in aria si sganciò ed il piombo, pesantissimo, schiac-



COLLEFERRO (ROMA) PALMISTO

ciò uno dei quattro. Non ci fu nulla da fare.

Ancora tutti, qui a Colleferro, si ricordano dell'esplosione avvenuta due anni fa nel reparto « calandre ». Una fiammata enorme investì in pieno due lavoratori, anche loro esposti al rischio senza la minima protezione. Morirono una settimana dopo il ricovero in un ospedale romano. E la lista potrebbe andare avanti all'infinito: una miriade di piccoli incidenti, spesso neanche denunciati, che accompagnano quasi quotidianamente il lavoro nella fabbrica. E in tanti anni nessuno dei dirigenti ha mai pagato. Tanto che si sono potuti permettere il lusso di riaprire il reparto per la distillazione di anidride maleica — quello che ieri è saltato in aria — dopo mesi di inattività e senza tutti i controlli che sarebbero stati necessari e avrebbero potuto evitare l'esplosione di ieri.

La divisione è stata riattivata il primo marzo scorso con un numero di addetti drasticamente ridotto: prima erano in otto, coadiuvati da un perito; oggi sono diventati quattro senza neanche l'ausilio dell'esperto. Proprio giovedì il consiglio di fabbrica aveva approvato un documento in cui chiedeva il ripristino del vecchio organico. Nel reparto — dicono gli operai — mancano dispositivi di allarme, di blocco automatico. Una situazione pericolosissima che già tutti dovevano conoscere, compresa la direzione.

Ma questa tragedia evitata per miracolo servirà a qualcosa, almeno?

Seminario PCI sulla politica internazionale

ROMA — Il 2 e 3 aprile al terra, all'Istituto Palmiro Togliatti (Frattocchie), un seminario sui temi di politica internazionale. Il seminario sarà aperto da una relazione del compagno Bufalini sui temi generali di politica estera e concentrerà la propria attenzione sui seguenti temi: la carta della pace e dello sviluppo, il nuovo internazionalismo: origini e sviluppo, i partiti comunisti europei, la politica economica della presidenza Reagan e ripercussioni sulle politiche economiche dei paesi capitalisti, la CEE, la politica agraria della CEE. Al seminario sono invitati i compagni dei comitati direttivi regionali e provinciali e i responsabili provinciali del partito per la politica internazionale.

ESTRAZIONI DEL LOTTO

21 MARZO 1981			
Bari	56 66 77 8 53	x	
Cagliari	3 62 56 86 74	1	
Firenze	62 54 10 32 81	2	
Genova	47 38 25 1 79	x	
Milano	79 82 30 38 52	2	
Napoli	38 10 74 27 42	x	
Palermo	78 38 16 21 55	2	
Roma	77 17 82 73 64	2	
Torino	81 48 47 55 85	2	
Venezia	78 50 20 46 75	2	
Napoli (2. estratto)		1	
Roma (2. estratto)		1	
Al punti 12 spettano lire 15.044.000; ai punti 11 spettano lire 762.300; ai punti 10 spettano lire 63.300.			

A proposito di riforme. Chi è « conservatore »?

Manifestazioni

OGGI
Chiaromonte: Agrigento; Caserta: Genova, Guarnoni; Eboli: Igrao; Bari: Nicotro; Caltanissetta; Napolitano; Savona; Raita; Chioggia (Venezia); Peschiera: Torino; La Torre; Capo d'Orlando (Messina); G. Berlinguer; Dorgali (Nuoro); De Pasquale; Taormina (Messina); Fabbri; Fossumbrone (Pesaro); Freguzzo; Sinacra e Tusa (Messina); Libertini; Roma; Lodi; Giulianova (Teramo); G. Pajetta; Monfalcone (Padova).
DOMANI
Bultrini; Firenze; Minucci; Siracus; Occheto; Milano; Sereni; Napoli; G. D'Alena; Poggibonsi (Siena); Fabbri; Cassina (Pisa); Liberini; Milano; Sandri; Bergamo; Vellani; Piacenza.

(Dalla prima pagina) mutamento del carattere della legislazione superando frammentazione e centralismo; proponiamo un nuovo respiro alle autonomie e al decentramento; proponiamo misure istituzionali di moralizzazione a cominciare dalla riforma della commissione Inquirente, e così via per ogni altro aspetto. Tutte cose essenziali e profondamente innovative, che richiedono solo in parte revisioni costituzionali, e su cui per lo più la « grande riforma » di Craxi tace. Sarebbe dunque questo il conservatorismo comunista? L'accusa di con-

servatorismo, ci sembra, si addice assai meglio all'idea di certe riforme elettorali tendenti a imbalsamare i tendersi privi di reale consonanza con le domande del paese e di consenso, per sostituire un'occupazione dello Stato con un'altra occupazione dello Stato. Nessuna norma di « sfiducia costruttiva » potrebbe legittimare un governo che non avesse più in sé coerenza e capacità, e attorno a sé consenso reale.

Ma c'è poi una cosa che è preliminare a ogni possibile e auspicabile confronto di contenuti. Si pensa davvero — come da talune parti si sospetta — di affrontare una revisione costituzionale scontando un restringimento o una correzione della base di consenso popolare dello Stato democratico? Qualcuno ha notato che la vera novità della proposta di Craxi sta nel fatto che egli non vincola la sua « grande riforma » all'assenso dell'insieme delle forze costituzionali storiche. Una interpretazione del genere è, del resto, autorizzata dalla Tesi congressuale sulla riforma ove si parla di forze « disponibili e interessate ».

Questo fatto, e l'accenno di Craxi a una sanzione per referendum della riforma, hanno fatto ritenere che egli prospetti una nuova base costituente superando quella costante storica per la quale, in materia costituzionale, le grandi forze fondatrici della democrazia italiana si riconoscevano reciprocamente un diritto di cogestione. Questo interrogativo, che circola nelle stesse file socialiste, richiede una risposta chiara. Se c'è ambiguità o riserva sulle forze protagoniste, in effetti manca chiarezza sul fine reale della proposta. Quando poi la vaghezza sui protagonisti si coniuga con l'assenza di un'analisi concreta sulle ragioni della crisi istituzionale, allora s'ingrossano le perplessità.

Diverso è il nostro approccio. Siamo partiti da una scelta di campo, fermamente ancorata al modello costituzionale, e indirizzata a una soluzione in radice della questione istituzionale e politica: una soluzione che non risiede nella lubrificazione di pezzi della macchina-Stato semmai a detrimento di altri, ma nella rilegittimazione complessiva delle istituzioni. E questa può avvenire in un solo modo: espellere la « costituzione materiale » degenerata, esaltare il contenuto democratico e la trasparenza morale e funzionale delle istituzioni affinché esse siano in grado di esprimere e guidare la domanda di rinnovamento, pulizia e efficienza che scaturisce dalle cose.

pulito
come un grande
whisky

morbido
come un grande
cognac

brandy O.P. - il solo.